Nanà e la "sua" Racalmuto un radicamento ancestrale

Libri. "Dalle parti di Leonardo Sciascia" di Picone e Restivo, segue la parabola della famiglia dello scrittore e il suo legame con il paese

MARIA LOMBARDO

Incontrai per la prima volta Leonardo Sciascia nella sua Racalmuto nella casa di contrada Noce sul finire degli Anni Settanta quando collaboravo con Rai Regione come autrice del programma "Paesi ieri e oggi". Tappa d'obbligo Racalmuto e "Le parrocchie di Regalpetra".

Poche parole, un'accoglienza gentile. Dopo mezz'ora lo scrittore disse «E ora scusatemi: devo andare a lavorare», non prima di aver rivolto a me, giornalista alle prime armi, l'appello a scrivere del Teatro Regina Margherita di Racalmuto in rovina. Nel paese natale di Sciascia sarei tornata, come inviato del mio giornale, nel 2003 proprio per la riapertura della sala teatrale gioiellino architettonico restaurato anche grazie all'articolo sollecitatomi dallo scrittore. Segnata dall'incontro con lo scrittore e il suo paese, ho provato interesse, fra l'abbondante produzione saggistica sul centenario del "Maestro di Regalpetra", per il volume "Dalle parti di Leonardo Sciascia. I luoghi, le parole, la memoria" di Salvatore Picone e Gigi Restivo, Zolfo editore. Opera attenta e affettuosa, quella di Picone e Restivo, concittadini dello scrittore (il secondo era sindaco nel 2003 alla riapertura del Teatro, il primo collaborò alla direzione artistica di Andrea Camilleri e Giuseppe Dipasquale). Picone e Rizzo seguono passo passo la storia della famiglia Sciascia (il nonno Leonardo, lo zio Giuseppe, le mitiche zie), degli amici cacciatori, degli studi, dell'attività di insegnante, della vita culturale racalmutese alla quale Leonardo prestò grande attenzione. Questo libro è una chiocciola che «vorticando dal profondo viene» una biografia ma forse la definizione è profondamente sbagliata - scrive Gaetano Savatteri - racalmutese anche lui, nella prefazione. «Una spirale carica di rimandi, da far pensare a quelle che a Racalmuto vengono chiamate "craculi", sicuramente dallo spagnolo caracoles che sta per lumache».

Vite trascorse s'intrecciano a quella di Sciascia il quale, peraltro, aveva l'impressione che la sua nascita fosse, «alquanto posteriore alla mia residenza qui. Risiedevo già qui, e poi vi sono nato». Ed è questo radicamento ancestrale il senso del libro, un andirivieni dal luogo d'origine senza mai allontanarsene.

Sopra, Sciascia ritratto da Scianna

Picone e Restivo dopo certosine ricerche e ricorrendo a ricca documentazione (la bibliografia e l'elenco dei nomi riportati fanno un'ottantina di pagine) non trascurano neanche i viottoli di campagna e i viali del cimitero nei quali passeggiava "Nanà", com'era affettuosamente chiamato Leonardo, passando per i luoghi frequentati negli anni di Caltanissetta, Roma e Palermo, gli angoli prediletti di Milano. Emergono aneddoti come il ricordo, apparentemente poco siinteressante, di uomo che parlava poco e osservava molto che ne serba il vecchio barbiere nisseno dal quale lo scrittore si recava, che vanno a delineare il percorso umano e sociale parallelo a quello letterario. Leonardo e i suoi maestri come Vitaliano Brancati, la direzione di iniziative culturali come la rivista "Galleria", gli amici artisti intorno, fra i quali Guttuso, Guccione, Minnella, Scianna, fino al presente con la Fondazione e la biblioteca intitolata. Non trascurata la passione per la Spagna e gli scrittori spagnoli, le traduzioni di Lorca, Guillen, Salinas e il racconto "Il Soldato Seis" con le suggestioni del primo viaggio in terra iberica intrecciato a tradizioni e riti religiosi siciliani come la Festa dietro casa, la Madonna del Monte.

Lo sviluppo cronologico è talora scompigliato da flashback ma emerge un radicamento completo al paese fatto anche di determinazione a far conoscere racalmutesi della storia come fra' Diego La Matina arso al rogo per eresia e per aver ucciso l'Inquisitore (ispiratore di "Morte dell'Inquisitore").

Infine il rapporto con Milano, la Milano di Stendhal, e con Manzoni. Un viaggio a passi leggeri mai invadenti nei confronti della sfera che appartiene alla critica letteraria, al ruolo del letterato. Un tassello utile e di piacevole lettura nel mosaico saggistico del centenario sciasciano che fa emergere quel che diceva Sciascia: «La vita di paese mi piace».

LA SCOMPARSA DI UNO DEGLI ULTIMI PARTIGIANI

Stefano Narici, quel partigiano lontano da tutti i riflettori una vita per la democrazia

Alcamese, dirigente di Rai Radio Tre, viveva a Roma
Dopo la guerra la famiglia lo aveva dato per morto

MARIZA D'ANNA

Irriverente e ironico, con gli occhi azzurro cielo e l'incarnato da normanno, Stefano Narici era uno degli ultimi partigiani siciliani. Se è andato a 101 anni nella sua casa romana in piazza Mazzini, non distante dalla Rai dove è stato dirigente amministrativo di Radio Tre fino alla pensione. Era partito da Alcamo a 18 anni e fino a qualche anno fa ogni estate vi faceva rientro. La sua storia di partigiano era iniziata nel settembre del 1943 quando si trovava a Cuneo come ufficiale dell'esercito. Quando gli intimarono di arrendersi e di consegnare le armi, si rifiutò e fuggì unendosi ai partigiani del gruppo Giustizia e Libertà. Si nascose sulle montagne del Piemonte e per un periodo in un convento. «Fu una grande intuizione - racconta il nipote Massimo Fundarò, ex deputato nazionale e ambientalista - perché i compagni che erano con lui, e che invece si arresero, vennero portati nei campi di lavoro. Molti di loro vennero uccisi. Lui si salvò la vita».

Senza mai farsi vanto di essere stato un partigiano, raccontava ancora un episodio accaduto in Piemonte nella zona della Valle Gesso dove si era nascosto. Stava partecipando a una missione che aveva l'obiettivo di far saltare un treno per distruggere le armi che i tedeschi trasportavano ma accanto alla ferrovia vi era una fattoria abitata da una famiglia di contadini. Per non esporre quelle persone al pericolo, il gruppo di partigiani era stato costretto a sequestrarli tutti dentro casa in attesa di concludere la missione. Ma il capofamiglia aveva fatto notare che se la domenica non fossero stati in chiesa per la messa, sarebbero andati a cercarli. Narici allora, li aveva liberati. Quando erano ritornati tra loro vi erano anche un altro parente e un ragazzino: era venuto a sapere che quell'uomo voleva fare comprendere al figlio il valore della Resistenza.

Stefano Narici era rimasto legato ai partigiani piemontesi e, più di tutti, a Livio Bianco (morto nel 1953), divenuto un valente avvocato e insignito della medaglia d'argento al valore militare. Sposò Anna Maria Padoan, una ragazza veneta, figlia della padrona della casa che aveva preso in affitto a Roma quando venne assunto alla Rai. Teneva a precisare che non vi entrò per intercessione politica, smentendo coloro che lo davano in quota al Partito Comunista. Lui era rimasto fedele solo al suo gruppo Giustizia e libertà, fuori dalle logiche lottizzatorie della Rai, severo censore delle spese superflue e dei rimborsi gonfiati. Dopo la guerra si mise in viaggio per tornare in Sicilia dove era rimasta la sua famiglia - aveva due sorelle più giovani - ma impiegò cinquanta giorni. La famiglia lo aveva già dato per morto. Nell'aprile 2015, nel 70° anniversario della Resistenza, invitato dal presidente della Repubblica andò a Montecitorio accompagnato dal nipote e incontrò il presidente Mattarella. Fu un incontro cordiale di due siciliani. Due anni fa, il 18 ottobre, per il suo centesimo anno di vita ricevette un telegramma di auguri dal Quirinale e l'Anpi gli fece recapitare la tessera ad honorem. Narici ha dato disposizioni di essere cremato e sepolto in Sicilia e presto avrà posto nella cappella gentilizia di famiglia del cimitero di Alcamo.

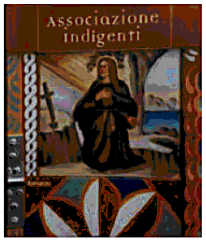
Quell'umanità dolente che cerca di sopravvivere con l'ironia

La Palermo del Dopoguerra in "Associazione indigenti" di Matteo Collura, fotografia di una società

AURELIO CALIRI

Scorrendo le pagine di "Associazione indigenti", il breve romanzo di Matteo Collura, a un certo punto mi è balenata la consapevolezza di avere tra le mani qualcosa di prezioso, d'incredibile. E se penso che, quando fu pubblicato (1979), l'autore era ancora un giovane esordiente, proveniente da una terra disorientata, la Sicilia, ciò mi fa credere che sia un'opera che, senza esagerare, ha i crismi del miracolo: qualcosa di estremamente originale che lascia senza parole.

Senza volerlo, il pensiero va a "Gli indifferenti", romanzo d'esordio di Moravia, il cui impatto rivoluzionario dovette essere il medesimo di questo libro quando fu dato alle stampe; per quanto so che "Associazione indigenti" venne compreso a fondo da un minor numero di lettori rispetto al libro di Moravia, in quanto i tempi forse non erano ancora maturi, e soltanto dopo si scoprì il suo straordinario valore. O forse la causa di tale ritardo è da attribuire a pregiudizi inconsci che una narrazione così allarmante faceva scattare nella fantasia dei cosiddetti benpensanti?



Tutto si svolge nei quartieri di una Palermo di molti anni fa, nei tuguri infestati dai topi e da una sporcizia rivoltante, dove cerca di sopravvivere un'umanità dolente, affamata e disperata. Un uomo, Giuseppe Boscone, un balordo come tanti altri di quel mondo emarginato, vittima pure lui di una società egoista e disumana, in un barlume di lucidità comprende che bisogna reagire contro le ingiustizie, e coinvolge moltissimi poveri come lui, esortandoli alla lotta per ottenere qualche piccolo sussidio e almeno due pasti al giorno per non morire d'inedia. Questa lotta è ostacolata dal potere, rappresentato dal dottor Lannina, funzionario della prefettura, il quale, con la scusa che non ci sono i fondi per venire incontro a tante richiesta pressanti e drammatiche, ricorre anche alla violenza fisica.

Boscone viene addirittura rinchiuso in manicomio per far tacere la sua voce che tanta presa ha sulla gente, con l'intento soprattutto di farlo morire e sbarazzarsi definitivamente di lui. Ma, dopo diversi mesi, egli riesce a riconquistare la libertà e per non soccombere escogita un progetto, cioè quello di recarsi a Roma, con una delegazione di indigenti, e chiedere aiuto al Papa nel corso di una udienza, visto che a Palermo tutti sono come sordi e ciechi.

Il racconto di questa miseria immane si avvale di uno stile molto personale, strepitoso, senza la più piccola sbavatura, con un ritmo incalzante e coinvolgente. Grazie a queste qualità vengono messi particolarmente in luce i vari momenti, cioè l'aspetto desolante e disperato della vicenda, ma anche quello farsesco e ironico, come quello della pietà che serpeggia tra le righe.

Collura è un poeta, un puro, e da questo innato e speciale stato di grazia, si sprigiona una forza enorme per cui riesce ad andare a fondo nell'essenza segreta delle cose, della stessa vita vista nel suo giusto valore, cioè dove la sofferenza e il dolore debbono essere leniti come un bisogno e un dovere imprescindibili dell'uomo, dove le enormi disparità sociali debbono essere eliminate. Questo il messaggio.

È un'utopia questa? Sì, l'autore lo sa, nulla cambia in meglio, ma bisogna ugualmente andare avanti in questa impresa pur velleitaria. Soltanto così l'uomo può assurgere a una dignità senza la quale è come se non esistesse, come non esisterebbe Boscone senza la sua strenua protesta che in qualche modo riscatta la sua condizione di essere dagli istinti bestiali.

"Associazione indigenti" è un racconto potente, di una attualità impressionante, ora, in questi tempi in cui sembra che la nostra esistenza sia totalmente cambiata, tempi in cui tanta povera gente continua a soffrire come prima e più di prima, spaurita, ansiosa sempre di riscatto, nonostante tutto.

Può costituire una strenua speranza la poesia di Collura? Perché no! Viene da pensare a una citazione di Platone, secondo cui la poesia si può accomunare alla musica perché anch'essa è musica. "La musica è una legge morale: essa dà anima all'universo, ali al pensiero, slancio all'immaginazione, fascino alla tristezza, impulso alla gioia e vita a tutte le cose ... ".

PRESSToday (francesca.tamanini@morellinieditore.it)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.